

Daniela De Robertis¹

Ricerca Psicoanalitica, 2000, Anno XI n. 1, pp. 32-37.

Interpretazione o autointerpretazione?

Commento a *Narratività ed ermeneutica* di Jean Laplanche

SOMMARIO

L'A. critica il pensiero di Laplanche per il fatto di presentare il bambino inabile a interpretare il messaggio dell'adulto. Si propone, rispetto a Laplanche, una diversa versione della "designificazione"; vengono infatti rivalutate le competenze ermeneutiche del bambino sotto forma di capacità metacognitive che l'I.R. e l'I.O. hanno individuato. Ne deriva un contesto in cui la rimozione non è legata alla "designificazione" del messaggio (Laplanche), ma alle risposte emotive (dolore, spavento, rabbia) che la comprensione suscita nel soggetto. Nella conclusione l'A. propone, sullo sfondo della fenomenologia heideggeriana, una diversa idea della rimozione, non legata all'interpretazione del messaggio, ma all'autointerpretazione delle proprie emozioni.

SUMMARY

Interpretation or self-interpretation?

The Author disagrees with Laplanche's theory that a baby is incapable of interpreting the adult's message. As an alternative, the A. offers a different view of "designification". The baby's hermeneutic skills are revalued by the metacognitive skills revealed by I.R. and I.O. stimulus. Repression is not connected with the "designification" of the message, but with the emotional responses (pain, fear, anger), which understanding the message elicits in the subject. In conclusion, the Author, in the framework of Heidegger's phenomenology, offers a different view of repression, connected not with the interpretation of the message, but with the self-interpretation of one's own emotions.

La considerazione che l'ermeneutica sia un'"ermeneutica del messaggio", come dice Laplanche, è cosa già nota al mondo classico: Gadamer (1977) se ne accorge nel momento in cui denuncia che l'etimo della parola ermeneutica risale a Hermes, il *messaggero* divino, il cui lavoro consisteva nel tradurre i *messaggi* degli dei agli uomini.

La differenza tra un messaggio e un fatto è che il messaggio è un guscio che racchiude un'intenzione. Non c'è niente di così tangibile e al tempo stesso così immateriale di un'intenzione affidata a un messaggio. A dispetto dei narratologi, per i quali o c'è realtà, storia e evento materiale o l'alternativa è l'invenzione, la logica dell'intenzionalità ci mette davanti a un "evento", la cui immaterialità non ne pregiudica certo la forza dell'esistenza.

Ma anche l'intenzione è concetto antico. Brentano, benché non l'abbia applicata alla semiotica del messaggio, l'aveva individuata nel rapporto mentale tra soggetto e mondo circostante, come elemento che *intenziona* il rapporto "con". La fenomenologia, poi, non si è lasciata sfuggire questa felice intuizione,

¹ Daniela De Robertis, filosofo e psicoanalista, è membro della Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione (S.I.P.Re.), dell'International Federation of Psychoanalytic Societies (I.F.P.S.) e dell'Organizzazione di Psicoanalisti Italiani - Federazione e Registro (OPIfer).

sviluppano gli esiti. Altrettanto la filosofia analitica, prendendo le mosse dal secondo Wittgenstein, ha ravvisato nel messaggio la presenza di un nucleo pragmatico finalizzato a “provocare” un’azione nel destinatario del messaggio, per concludere che il dire è sempre un fare, considerazione che legittima l’entrata nel mondo delle intenzioni che sono alla radice di ogni *atto linguistico* (Austin).

La novità che invece propone Laplanche sta nell’entrare nel merito del messaggio, chiedendosi di quale messaggio si tratti, chi e in che forma lo gestisca e come risponda l’interlocutore. È l’intenzionalità inconscia dell’adulto che intenziona il messaggio: quando Laplanche codifica il messaggio come il messaggio dell’“inconscio della madre”, a mio avviso egli è entrato, anche se non dichiaratamente, nel merito della comunicazione non verbale tra menti: qualcosa che chiamerei un’ermeneutica dell’inconscio.

Su questo tipo di comunicazione, vista dalla parte del bambino, vorrei spendere qualche nota. Il bambino, come un piccolo Mercurio, si trova davanti a un messaggio da decodificare. La tesi di Laplanche è che di fronte al messaggio *sessuale* dell’adulto il bambino viene catapultato in un *enigma* non risolvibile, che denuncia uno scarto di competenze tra il suo mondo e il mondo adulto che gli impedisce l’interpretazione: così il messaggio designificato è alla base della rimozione.

La mia idea è che ermeneuti si nasca e non si diventi e che non-significazione e designificazione siano concetti tanto da tirare in ballo entrambi, tanto da distinguere, comportando esiti diversi.

Cercherò di argomentare questi due punti.

Il bambino dell’*enigma* di Laplanche, della sua “*Teoria della seduzione generalizzata*” (1987), è un bambino che il punto di vista teorico coglie in uno stato d’immaturità, d’incapacità, d’insufficienza rispetto a ciò che gli succede intorno. Il bambino di Laplanche è un bambino “incompetente”, inabile nel capire il messaggio perché quest’ultimo scatta prima ancora che egli ne possa comprendere il senso. Questa è l’anticipazione che crea lo scarto che genererà il trauma.

La capacità di monitorare, adattarsi, creare strategie di risposta, riequilibrare il Sé e la relazione anche nei confronti della comunicazione subliminale, patologica, dell’adulto, che l’osservazione infantile, in ambito psicoanalitico e non, va restituendo al bambino già in età precoce, non è in linea con l’immagine di un bambino che non capisce i messaggi e che rimane destabilizzato da questa assenza di significato. A mio avviso trauma, destabilizzazione e rimozione arrivano, ma proprio perché il messaggio è stato interpretato e interpretato “bene”. Ritengo infatti che le competenze ermeneutiche che Heidegger ha teorizzato come specifiche del soggetto scattano precocemente (al di là dell’articolazione e della complessità che possono raggiungere nell’arco della vita) e siano ritraducibili sotto forma di capacità metacognitive, rappresentabili nell’abilità che il piccolo dell’uomo possiede nel formarsi un’idea della mente dell’altro.¹

La letteratura offre ragionevoli evidenze sperimentali per pensare che il bambino decodifichi le intenzioni del messaggio profondo, implicito o *sessuale*, per dirlo nei termini di Laplanche, che sottende la relazione inconscia tra lui e il suo partner significativo. Perciò sarei dell’opinione di situare l’incapacità del bambino non tanto a carico della “comprensione” e traduzione del messaggio, quanto sul versante del padroneggiamento degli *effetti* della comprensione del messaggio: distinguere il “comprendere”, per dirla alla Ricœur, dove ogni comprensione è un atto di traduzione, dai moti dell’emozione che questa comprensione suscita. Mi riferisco all’ingestibilità dell’emozione - dolore, rabbia, spavento - che proprio la comprensione del messaggio può liberare. In tal caso lo scarto tra messaggio e soggetto non va situata sul piano “cognitivo” di un’ermeneutica del dare senso, ma sul piano dell’assumersi, in quanto riconoscersi l’esperienza del dolore (De Robertis, Tricoli, 1999, pp. 119-120). Insomma differenzierei la capacità d’interpretare dalla facoltà di padroneggiarne la risposta emotiva. Su questo punto centrale mi pare opportuno localizzare la rimozione, nel senso che la non gestibilità dell’emozione potrebbe rendere insopportabile il vissuto esperienziale che quindi dovrà essere azzerato, operando la designificazione di ciò che è stato peraltro significato, in quanto oggetto d’interpretazione effettuata. La mia prospettiva è che qualsiasi messaggio dell’altro che non venga interpretato non è un enigma, ma più semplicemente,

uscendo fuori dalla sagoma ermeneutica, e ponendosi fuori dal soggetto interpretante, dal punto di vista del soggetto non c'è, non esiste. Berkeley diceva che ciò che non è percepito non è. Oggi, scavallando il piano gnoseologico della sua argomentazione e trasferendoci a un livello ermeneutico conforme alla prospettiva postmoderna, potremmo rileggere l'assunto di Berkeley suggerendo che ciò che non è interpretabile non è. Perciò, diversamente da Laplanche, non localizzerei l'area problematica sulla non interpretazione del messaggio dell'altro, ma sulla rimozione della significazione effettuata. Su questo tracciato i *fueros* della rimozione potrebbero riferirsi alla considerazione che il soggetto è incapace d'interpretar-si ciò che egli stesso ha interpretato: qui si situa il punto d'origine della designificazione. Non si può sottrarre senso se non a ciò che ha già avuto un'attribuzione di senso, cosicché il concetto di enigma, l'ignoto che sfugge all'attribuzione di senso, ha come figlio naturale la non-significazione, non la designificazione. Questa evidenza mi costringe a cercare un altro modo di concettualizzare l'indubbio legame tra enigma e designificazione. Secondo la mia ipotesi l'enigma non è a monte, nel messaggio di fronte al quale si ritrova il soggetto, è invece più a valle, precisamente nella designificazione che il soggetto si autoproduce a carico delle significazioni da lui stesso contratte: l'enigma sta nei "suoi" *fueros*, nel suo non potersi autointerpretare. Vorrei pertanto concludere con un ritorno naturale ad Heidegger e a tutta l'ermeneutica metodica che definisce fondazionalmente il soggetto non nella funzione interpretante, ma autointerpretante.

NOTE

- ¹⁾ Possedere una teoria della mente, ovvero la capacità di *capire* (per dirla alla Ricoeur, secondo il quale ogni comprensione è un atto di traduzione) i sentimenti, le volizioni e le intenzioni degli altri, capacità per altro già presente in forma di cognitività primaria dominata da "riferimento sociale" (Stern), definisce il passaggio dalla prima alla seconda infanzia realizzandosi, però, più pienamente dopo i sei anni (Fonagy).

BIBLIOGRAFIA

- De Robertis D., Tricoli M.L. (1999) *Costruzione e soggettività della fantasia* Ricerca Psicoanalitica, X, 2.
Gadamer H. (1977) *Ermeneutica* in Enciclopedia del Novecento, vol. I.
Laplanche J. (1987) *Nuovi fondamenti per la psicoanalisi* trad. it., Borla, Roma, 1989.